

I.

A guardarlo, Harvey Kaplan sembrava morto da vent'anni. Almeno dai tempi di Woodstock. Era in cima alle scale, sempre piú paonazzo in volto, e strillava come un ossesso. Dev'essere l'ultimo maschio di Los Angeles con la coda di cavallo, e stava discutendo alla morte col suo guru. Anche il santone, un indiano segaligno e con la barba, gridava a perdifiato, mulinando a tal punto le braccia che il camicione bianco gli si era gonfiato come uno spinnaker. Da un'eternità non vedevo Harvey reggersi sulle proprie gambe. Di solito se ne sta seduto dietro la scrivania del suo ufficio. A volte lo sento salmodiare o far tintinnare i campanellini. Ma quel che davvero sento, il piú delle volte, è l'odore dell'hashish o dell'incenso che filtra da sotto la sua porta. E cerco sempre di evitarlo, Harvey Kaplan. È lui che mi affitta lo studio, e gli devo ottocentocinquanta dollari.

Ero stanca e zoppicavo sui tacchi alti, di ritorno da una deludente giornata negli uffici giudiziari di Bauchet Street, sezione convalida arresti. Avevo raccattato un solo caso, quello di una tizia fuori di testa accusata di disturbo della quiete pubblica in una clinica che praticava aborti. Si era intrufolata nella sala di rianimazione per piazzare feti di pla-

stica sotto il naso di donne ancora stravolte e mezz-rimbecillite dall'intervento.

Il guru mi passò davanti, scostandomi a forza e affibbiando un bel colpo alla mia valigetta. – Ma che figlio di puttana, – stava borbottando. E io mi stavo già scervellando a sufficienza per capire dove accidenti li avesse trovati, quella tizia, dei feti di plastica.

Mi appiccicai in faccia un sorrisetto di vacua cortesia e arrivai in cima alle scale, sgusciando attorno a un Harvey ancora boccheggianti, per poi infilare la chiave nella vecchia porta di quercia del mio studio.

WHITNEY LOGAN

PROCURATORE LEGALE

Mi è costata trentacinque dollari, la targa. Prima del mio arrivo, otto mesi fa, questo era lo studio di un commercialista che se l'era filata in tutta fretta, lasciandosi alle spalle una malconcia scrivania di legno pressato, tendente all'arancione, e uno schedario nero altrettanto sgangherato. Avevo ridipinto la mobilia con qualche mano di vernice nera, e le pareti di un bianco sporco. Il palazzo risaliva al 1936 ed era solido e ottimista come ogni progetto della Works Progress Administration. Il rivestimento della mia stanza, che arriva circa a metà parete, è di legno naturale e ancora in buone condizioni, fatta eccezione per alcuni punti in cui i precedenti inquilini avevano piantato delle staffe per sorreggere gli scaffali. Dal soffitto pende un lampadario di vetro, non di plastica. Alle pareti ho appeso un paio di riproduzioni di maestri olandesi

acquistate al museo, piú il mio diploma di laurea e l'attestato di iscrizione all'ordine degli avvocati.

Alcuni cymbidium di seta rosa fanno bella mostra in un vaso di ceramica, nero, in cima allo schedario. Certe giornate le passo seduta qua dentro a ripetermi com'è carino il mio studio. Ma il fallimento del commercialista avrebbe dovuto dirmi qualcosa.

Di solito, la prima cosa che fa un neolaureato è andare a lavorare per conto terzi, almeno per un po'. Che sia per lo Stato come avvocato d'ufficio, per l'amministrazione cittadina come avvocato municipale, oppure per uno studio legale. In cambio ottiene un mensile fisso, l'assicurazione collettiva, le ferie pagate. Io ho seguito tutt'altra strada. Lo studio di gratuito patrocinio nel quale avrei voluto lavorare era stato costretto a chiudere per il taglio dei finanziamenti pubblici. Nell'ufficio della procura distrettuale le assunzioni erano bloccate. Stessa faccenda all'American Civil Liberties Union, l'organizzazione per i diritti civili. Non possedevo raccomandazioni di alcun genere, essendo sempre stata una tipa solitaria. Di conseguenza non mi è rimasto che tenere d'occhio gli annunci di lavoro sul «Daily Journal».

Il mio primo colloquio di lavoro fu presso il settore immobiliare di una grossa società di investimenti in Wilshire Boulevard, nell'occhio del ciclone perché non assumeva avvocati di sesso femminile. Gli unici requisiti che sembravano interessare a quella gente erano un carattere affabile e un gran paio di tette. C'erano file e file di donne, in quell'ufficio, tutte chine sulle macchine per scrivere come operaie di una fabbrica clandestina. Arrivai in fondo al colloquio con un certo disagio e non mi feci piú viva.

Al colloquio successivo, in un'altra azienda, il socio piú anziano mi invitò a pranzo, mi offrì un lavoro e disse che mi avrebbe fatto risistemare l'ufficio. E al momento dei saluti, mentre fluttuavo via inebriata dal mio successo, mi gridò dietro che quello stesso fine settimana avremmo dovuto passarlo a San Diego per suggellare l'accordo.

L'ultimo colloquio ebbe luogo dalle parti del centro, in uno studio legale specializzato in risarcimenti di danni morali. Mi fecero percorrere un lungo corridoio e attraversare un'impressionante biblioteca giuridica. Nello scorgere un volume che mi aveva incuriosita, mi fermai a tirarlo giù dallo scaffale e sbattei la mano contro il muro. Saltò fuori che una sola di quelle pareti ospitava libri veri e propri; il resto era stato dipinto in modo che assomigliasse alle raccolte di sentenze del *Federal Reporter*. Il socio che mi fece il colloquio aveva arredato il proprio ufficio alla maniera dello Studio ovale. Mentre esaminava il mio curriculum, mi guardai attorno. Targhe di associazioni di destra e iscrizioni su legno, sempre della stessa tendenza, adornavano le pareti. Un bel po' di foto lo ritraevano tra le grinfie di fascistoni locali e presunti pezzi grossi di qualche compagnia assicurativa. Dietro la scrivania faceva la guardia un'aquila dal collo storto. Poi lo vidi accigliarsi, quando evidentemente giunse al punto in cui dichiaravo la mia appartenenza alla National Lawyers Guild. Così si produsse in un gesto circolare, per indicarmi la stanza e il suo arredamento, e mi chiese perché mai volessi impiegarmi in un settore tanto losco. E lo disse ridendo. Mi alzai,

incapace di farmi venire in mente una sola ragione per lavorare con lui.

Ottocentocinquanta dollari sono due mesi di affitto. Lasciai cadere la valigetta su una delle due poltroncine in similpelle nera che stanno davanti alla scrivania. Sono quasi sempre vuote. Voglio cavarmela bene davanti ai giudici, io. Servire il popolo. Difendere i Dieci emendamenti. Il lavoro che svolgo è quello che riesco a procurarmi a fatica grazie agli incarichi del tribunale e alle poche telefonate di chi ha letto il mio riquadro pubblicitario sulle pagine gialle. Mi occupo di reati minori, guida in stato di ebbrezza e, se mi butta bene, di qualche udienza preliminare.

Con un certo sforzo, aprii le ante mezze incastrate della finestra dietro la scrivania. Il caldo di agosto fece irruzione nella stanza. Malgrado il frastuono del traffico e nonostante guardassi fuori, mi arrivarono alle orecchie i passi decisi di Harvey. Hollywood Boulevard, Tinseltown – o meglio Hollywood –, Usa. Sull'angolo c'è un emporio, a pianterreno un ristorante thailandese e sul marciapiede di fronte un noleggiatore di film porno in spagnolo, vietnamita e armeno. Chissà che diamine mi passava per la testa, quando ho deciso di aprire uno studio legale da queste parti. Volevo tutelare gli oppressi e guadagnarli una vita modesta ma retta. Venticinque anni, appena uscita dalla facoltà di legge, e l'unico consiglio che qualcuno si fosse preso la briga di offrirmi era uscito dalla bocca di mia madre: «Vedi di non cancellare l'abbonamento a "Town & Country"». Avevo due vestiti per così dire eleganti, un filo di perle da grandi occasioni e Harvey Kaplan che mi marcava stretto.

– Guarda, Harvey, lasciami arrivare a fine settimana, – dissi, come senza volerlo. Se le cose si mettevano male, potevo sempre accettare un caso di divorzio o di affidamento. Me ne sono quasi sempre tenuta alla larga. Le parcelle sono buone, ma tutti i piagnistei incorporati proprio non li sopporto.

– Whitney, sei una brava figliola e mandi sensazioni positive, ma io ho bisogno di quei soldi. Già ti offro delle opportunità fuori del comune. Lo studio. La mia biblioteca.

La biblioteca giuridica di Harvey, in effetti, è fantastica. *Cal Reporter*, *Federal Reporter*, *Bender*, *Shepherd*. Secondo Manny Washington, l'ufficiale giudiziario che a volte consegna gli atti per mio conto, a suo tempo Harvey è stato uno dei migliori avvocati penalisti della città. Chissà cosa gli è successo. È andato a infognarsi con tutti quei guru, e nel suo studio c'è sempre un piccolo ma costante pellegrinaggio di esangui sognatori che indossano collanine di legno e sono convinti che in una bella cagata risieda il segreto della vita. Per questi personaggi Harvey si occupa di testamenti e di piccole controversie, e li aiuta a liberarsi dei loro patrimoni, che vengono donati a «fondazioni» appositamente costituite. Troppe canne ti bruciano il cervello, sempre a detta di Manny Washington.

Be', certo, non avrei problemi a chiedere soldi ai miei. Vivono nel Maryland, loro, e per avere un po' di quattrini mi basterebbe una telefonata. Ma ogni volta che mi viene un'idea del genere finisco per non sopportarmi da sola. Così come non sopporto mio padre, il quale mi ha sempre detto che non sarei mai riuscita a finire l'università, che

non avevo né intelligenza né carattere. L'università me la sono pagata grazie a un trust finanziato da mio nonno e destinato a esaurirsi nel momento stesso della laurea. Per sfangarmela fino all'esame di abilitazione mi è toccato attingere ai pochi risparmi messi da parte nell'ultimo anno di corso. E, appena superato l'esame, sono diventata subito «Mia figlia, l'avvocato», tanto che non era difficile immaginarsi mio padre impegnato a prepararmi panini e tazze di caffè mentre io passavo le notti sui libri.

Mi voltai a guardare Harvey. – Fine settimana. Lo giuro -. Non avevo un soldo. Se davvero è possibile fare il giro del mondo con cinque centesimi in tasca, io non sarei arrivata neanche a Pasadena.

Harvey mollò un sospiro e si accarezzò la barba grigia, scrutandomi con attenzione e allo stesso tempo rimuginando su quella bizzarra promessa. – Venerdì, allora, – disse infine, chiudendosi la porta alle spalle.

Una cosa va detta, a proposito di Harvey: non è un vecchio sporcaccione.

Due giorni dopo, mi stavo scervellando su un'istanza di scambio di materiale probatorio, sempre per il caso della clinica degli aborti, con due tomi della biblioteca di Harvey sotto il naso e una mezza porzione di tagliolini di riso presi da Sam, giù a pianterreno, quando sentii bussare alla porta. Mi chinai sotto la scrivania alla ricerca delle scarpe. Poi, nel sollevare lo sguardo, vidi sulla soglia una bella donna castana.

– Whitney Logan? – chiese mentre mi alzavo traballante, rischiando di slogarmi una caviglia nel

tentativo di infilarmi una scarpa. – Pensavo fosse un uomo.

– No, spiacente.

– Spero non sia troppo impegnata -. Lo disse con tono piú sostenuto, facendola quasi diventare una domanda. – Mi chiamo Monica Fullbright. Ho un problemino da risolvere e mi serve un avvocato. Si tratta di una sciocchezza, davvero -. Alzò le spalle per rimarcare la futilità della faccenda e mi venne incontro con la mano tesa.

Una mano liscia come quella di un bambino, ma che sfoggiava una manicure da almeno trenta dollari, con tanto di smalto rosso e probabilmente costoso. Monica Fullbright era alta, snella e ben vestita: tailleur pantalone di gabardine beige e una sciarpa di seta al collo, un accessorio di alta moda a motivi equestri. Difficile darle un'età, comunque non oltre i quaranta. Un significativo anello di diamanti, ma nessuna fede nuziale. Qualunque problema avesse, non sembrava affliggerla piú di tanto.

Dopo un'ultima, decisiva stretta di mano, si lasciò cadere con eleganza in una delle poltroncine. Mandava odore di soldi, e di sicuro non aveva niente a che fare con le passeggiatrici che mi capitava di vedere su Bauchet Street. Era così che mi avrebbe voluto, mia madre, simile a una delle donne che appaiono su «Town & Country». La quintessenza di Hancock Park, la vera classe agiata di Los Angeles, quella che aveva i soldi già prima di Beverly Hills. Il conto aperto nei negozi di lusso sulla Larchmont, dall'enoteca alla lavanderia all'acconciatore. Mi sentivo come quando mi capita di incrociare gli amici di mia madre venuti a



giocare a bridge in pullover di cachemire e mocassini di pregio. Vale a dire: camicetta con maniche troppo corte per le mie braccia e chiusa al collo fino all'ultimo bottone. Una dodicenne, in sintesi, goffa e sgraziata e senza il minimo fascino, anche in un completo di seta blu marino e décolleté nere di Charles Jourdan. Se avessi obbedito all'istinto mi sarei subito lanciata a rassettare lo studio, ma dovetti limitarmi a far sparire i tagliolini, così da avere un po' di spazio per piantare i gomiti sulla scrivania e sporgermi verso la potenziale cliente con un auspicabile sfoggio di estrema riservatezza.

– Se posso aiutarla, sono a sua disposizione. Di che problema si tratta? – Magari, anche se ricca, faceva la taccheggiatrice nei negozi di classe. Magari aveva tamponato una macchina in un parcheggio. Speravo solo che non se ne saltasse fuori con un divorzio.

– Le spiace se fumo? – Si guardò attorno alla ricerca di un posacenere, senza neanche aspettare la mia risposta. C'era, ma nascosto sotto una pila di schede d'archivio su cui stavo prendendo appunti per quella famosa istanza. Poi accese la sigaretta. – Be', le sembrerà veramente assurdo, ne sono convinta, ma il fatto è che non riesco più a trovare la mia governante.

Le era sparita la donna di servizio? Per chi mi aveva preso, per un ufficio di collocamento? Oppure pensava che sarei volata a infilarmi un grembiule?

– Con le persone scomparse, l'unica è presentare denuncia alla polizia. E per una cosa del genere non c'è bisogno di un avvocato, si può fare benissimo da soli. Cercai di mantenere un tono neutro.